

LEONARDO PISPICO



Per l'Inaugurazione

DELLA

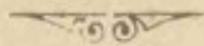
Parrocchia di S. Domenico

in Casarano



Lecce
Prem. Tip. V. Conte
1928

LEONARDO PISPICO

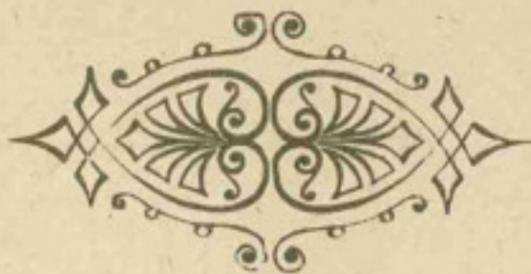


Per l'Inaugurazione

DELLA

Parrocchia di S. Domenico

in Casarano



Lecce
Prem. Tip. V. Conte
1928



Signori,

Quando i reduci dell'Artide giunsero a Roma, e l'Italia accolse i suoi figli nel suo grande cuore materno, fu chiesto a Zappi qualche impressione sul suo eroismo sfortunato, di quei due mesi di vita innarrabile, dalla caduta dell'aeronave alla salvezza in extremis, ed egli rispose così: « La più grande impressione che possa avere un uomo, che come noi è stato di fronte ad una morte che sembrava ineluttabile, è questa: « che si sente l'immensità di Dio!

Quando nel 1915 la guerra mi chiamò a Bologna, in un dolce tramonto di quel

maggio odoroso, pian piano salii al Santuario della Madonna di S. Luca: ero in compagnia dei miei pensieri, e tanto triste; avevo lasciato i miei figli ammalati; uno mi era morto di recente; sentivo intorno a me l'abisso incolmabile del dolore; pure vidi quel tempio maestoso, dominante la pianura verde e il Reno, e volli entrare. Tutta la chiesa era piena di soldati che dovevano partire in trincea: vedevo sulle loro fronti, abbronzite dal sole, la balda fermezza dell'eroismo, ed il desiderio ardente della preghiera. Inginocchiati presso la Madre santa, che cosa mai dicevano i loro cuori? Io non lo so, non lo seppi mai; certo fu che le lagrime mi spuntarono sugli occhi; caddi in ginocchio, e poi baciai il quadro di quella Madonna sorridente, tutto pervaso d'una fede profonda, così che mi parve la tela istessa si agitatesse in un fremito di vita, e mi dicesse: « Spera! ». Dopo la grande frase di uno degli eroi del polo, ho voluto raccontarvi questo mio episodio modestissimo, per dirvi, Signori, che nella grandezza del sacrificio, nella tormen-

tosa lotta delle asprezze per guadagnare il pane, nei vuoti atroci della morte, e dell'abbandono, avviene che noi, poveri esseri umani, misuriamo, tra le lagrime, tutta la magnificenza della fede, tutta quanta la mistica dolcezza della preghiera; della fede e della preghiera, per cui noi siamo sollevati dal fango che ci circonda, in un rapimento d'estasi sublime, e tratti in alto, ancora in alto, nelle regioni azzurre dell'ideale, dove l'anima diviene luminosa, e trova Dio.

Come, amici carissimi, nel distacco supremo della persona amata, che non vedremo mai più, sentiamo che qualche cosa dell'estinto vive e s'agita dentro le profondità misteriose del nostro cuore; così noi dinanzi alle iniquità trionfanti, ai tormenti fisici e morali, prendiamo conforto pensando alla misericordia ed alla giustizia del nostro Dio, dinanzi al quale, presto o tardi, pure un giorno dovremo comparire, dinanzi alla giustizia divina, che tardi arriva, ma arriva, e colpisce appieno. Non curate il sarcastico riso di una giovinezza

scettica, che scapigliata si agita tra le tistiche larve umane dei postriboli e dei caffè concerto; questa giovinezza è ignorante e vile!

Dico e ripeto vile, perchè ho visto coi miei occhi dei giovani di cotesta risma, presso a morte, chiedere tremanti e piagnucolosi quella Croce e quel prete, ai quali giammai forse avevano rivolto il pensiero; dico ignorante perchè, ch'io mi sappia, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nell'amore, nel sacrificio, nessuno mai è potuto eccellere, senza avere avuto prima fiducia in Dio. Domandate, se volete ridere, a cotesta giovinezza, lucida solo di brillantina, come si faccia a fare il pane e il vino, o il sapone, a mo' d'esempio, ed essi non vi sapranno rispondere; e come volete che non debbano ridere delle nostre credenze?, per loro le chiese sono l'oscurantismo, la luce vera s'irradia quando possono commettere il furto e talora anche l'assassinio. Ricordiamo invece, Signori, Isacco Newton, che si scopriva il capo e si prostrava al suono dell'Angelus; egli quando fu domandato

come avesse fatto a trovare il sistema del mondo rispose: « pensandoci assiduamente ». Certo non si richiedeva un ingegno meno stupendo, che quello di un tant'uomo, alla mirabile scoperta, ma si può affermare, con eguale sicurezza, che anche il Newton sarebbe venuto meno nella difficile opra se un ardore incredibile e studii fortissimi non si fossero aggiunti alla grandezza dell'ingegno, e della fede.

Paragonate i nefasti giorni del dopo guerra, quando i Governi cosiddetti liberali democratici davano mostra miseranda della loro impotenza, col Fascismo forte, ed evidentemente protetto dal Cielo: irrisa la religione, irrisi i ministri del culto, era giusto e naturale che si spegnessero a poco a poco l'amore di patria e quello della famiglia; l'amore del lavoro e quello della rettitudine. I treni non partivano, i fanciulli bestemmiavano, i crocifissi tolti dalle scuole, moltiplicati i tribuni che avvelenavano le masse generose dei lavoratori, i reduci della grande guerra costretti a vestire in borghese, per non essere sputati sul viso. Ecco

il Fascismo, con le verghe e le scuri; ecco ridestarsi la gloria di Roma, e il culto cristiano rimesso nel suo primitivo splendore dall'amatissimo Duce, che, per primo s'inchina agli altari, con la sua fronte ampia e pensosa, mostrando agl'Italiani che l'osservanza della religione è per un popolo di forti la fonte vera e perenne d'amore e di virtù, — fonte di coraggio, fucina di eroi! Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti all'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, l'interpellò finalmente se persisteva a dichiarare di portare Gesù Cristo in core. Al che, avendo il vecchio risposto di sì, l'imperatore comandò che fosse legato, e condotto a Roma, per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene; e dopo un lungo tragitto, arrivato in Roma, fu condotto all'Anfiteatro, dove fu sbranato e divorato, per divertimento del popolo romano. Il vecchio era sant'Ignazio, vescovo di Antiochia. Discepolo degli Apostoli, la sua vita era stata degna di una tale scuola.

Così intendevano, signori, la religione i primi cristiani, ed è bene rievocarne il ricordo, per non farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e per richiamarci ai pensieri del cielo. Ed oggi mi gode veramente l'animo di vedere in questo luogo adunati il povero depresso dalla fatica, insieme col ricco nella sua mondana felicità, l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo, l'uomo ingolfato negli affari ed il potente, riuniti, ripeto, in questo tempio dove le comuni preghiere, rammentandoci le comuni miserie ed i comuni bisogni, ci fanno veramente sentire che siamo fratelli. Questo tempio che ci accoglie, voi, signori, lo ricordate purtroppo in quale stato di squalido abbandono era ridotto, con tutto che la pietà di qualche fedele avesse portato di tanto in tanto qualche contributo di miglioria allo stabile. L'ubicazione del resto della vetusta e spaziosa chiesa di San Domenico si prestava bene di sopperire ai nuovi bisogni di un'erigenda seconda parrocchia, per la popolazione cresciuta, e più

che altro per l'aumentata cerchia di espansione edilizia di questa industrie cittadina, che i lavori ed i commerci chiamano ad importanza sempre maggiore.

Fin dal 1922, il Vescovo del tempo richiamò su tal fatto l'attenzione della baronessa Olimpia D'Elia, sicuro che il suo appello non sarebbe stato vano, poichè la pia e santa donna, che ha rinunciato da tempo a tutti gli agi della vita, per chiudersi nel suo eremo di pace e di preghiera, non era nuova alle prove di munificenza e di carità. Ella infatti dopo di aver fatto erigere un altare nella cappelluccia della Madonna della Campana, aveva fatto edificare il gran cappellone al SS. Sacramento nella Cattedrale, e poi costruire quell'artistico Calvario, circondato da aiuole fiorite nella collinetta dell'Immacolata. L'idea suggerita dal Vescovo, ripeto, non fu lanciata indarno. Subito la baronessa D'Elia volle che si passasse alla stipulazione dell'istrumento, mercè il quale veniva costituita la rendita della nuova Parrocchia, ed ella versò la somma di lire quarantamila. Indi a po-

chi giorni lo stesso Monsignor Vescovo fece intendere alla donatrice che sarebbe occorso un fonte battesimale, in marmo tornito, ed allora, senza frapporre alcuno indugio si scrisse al vescovo Poggianti di Querceta perchè avesse passata l'ordinazione ad una delle migliori ditte della toscana, senza badare all'entità del prezzo. Ma in questo frattempo il vescovo venne richiamato dalla Santa Sede in Roma, ed allora la pia donna si trovò, come suol dirsi, disorientata. Espose a me quanto si era già fatto, e mi pregò, con un'assiduità, sarei per dire, infantile, perchè avessi con tutte le mie forze cooperato a superare tutti gli ostacoli ripetendo spesso che avrebbe voluto prima di morire, veder compiuta la sua inderogabile aspirazione.

Dovetti accettare d'interessarmene, dovetti cedere alle sue vivissime preghiere; andai più volte a Roma; e finalmente ricevemmo il fonte battesimale, che venne a contare L. 8000, e dovetti venire da Lecce subito per farlo collocare nel posto dove attualmente si trova. Poi venne l'ansiosa

attesa per l'elezione del Parroco. Nominato il povero don Titta Pino, costui venne a morte quasi improvvisamente, ed allora le pratiche vennero sospese, anche perchè si attese l'arrivo del rev. parroco della Cattedrale, l'illustre prof. Gregorio Falconieri, che ha dato tanto decoro con la vivezza del suo ingegno, e con la bontà del suo cuore, alla Chiesa ed alla città. Insomma posso affermare, senza tema di smentita, che in questi ultimi anni il pensiero della Baronessa Olimpia D'Elia non era rivolto che all'idea di vedere subito aperta al pubblico la sua nuova parrocchia, per l'erezione della quale mai aveva lesinato, quanto le venne chiesto. Non vi pare, egregi signori, di vedere in questa Dama eletta e gentile un'eccezione alla regola dell'apatia accidiosa e greve che caratterizza ogni atto della nostra vita cittadina? Non voglio io, come parente, essere tacciato di fare l'apologia a persone di famiglia; se voi, signori, lo credete fatelo pure: però quando, in poco più di un decennio una Dama, spende per opera di religiosa pietà un patrimonio,

mi sembra non opera vana, rivolgere al nome di costei un pensiero grato e riconoscente, anche perchè altri seguano - ancora con slancio maggiore - il fiorito cammino tracciato.

Io ricordo la tenacia perseverante di don Bartolo Longo: quest'uomo basso di statura, ma alto per intelligenza, volle che nella misera e brulla valle di Pompei, dove qualche tugurio di pastori appariva nel giallore delle stoppie, dove si sbandavano branchi di pecore, sorgesse un tempio in onore della Vergine SS. del Rosario. Ebbene: egli cominciò coll'aprire tra i villani della valle derelitta sottoscrizioni di un soldo a persona; poi vennero poco per volta le grandi offerte, si seguirono, s'incalzaronno, rese doverose dai miracoli ricevuti, ed oggi Valle di Pompei è uno dei più ridenti lembi di terra, che si stendono presso al Vesuvio, dove troneggia il Santuario della Vergine, ricco e lucente di marmi e d'oro, colla Madonna e il Bambino, le cui corone sono costellate di brillanti. Alle zampogne dei pastori, che con le pelli di capra sulle

spalle, accompagnavano d'inverno, sotto la neve, gli armenti, zufolando la pastorale, oggi vibra maestosa, in contrasto solenne, l'armonia grave e deliziosa di quell'organo polifonico, che è una meraviglia d'arte musicale, e che pochissime chiese hanno la fortuna di possedere. E poi gli ospizi di carità e di redenzione, i musei, le aiuole fiorite, e le fontane che allietano gli occhi lagrimosi dei pellegrini, venuti dai paesi lontani per le grazie e per la vita. Chi può prevedere dove ci possa condurre la grande forza dell'esempio? Molti temono, per debolezza d'iniziativa, d'intraprendere una impresa, e se ne tengono timidamente appartati, come se il loro atto dovesse incontrare i commenti più amari; ma quando veggono che qualcheduno più animoso ha schiusa la via, allora si mettono anch'essi in cammino, prima, se occorre, a piccoli passi, e poi trotando addirittura.

Perchè vedete, signori, la virtù finisce sempre col prendere il sopravvento su tutte le insidie e su tutte le infamie, sulle dicerie dei vagabondi, sulle insinuazioni della

canaglia; è probabile che non sia conosciuta oggi, forse nemmeno domani, ma verrà il giorno in cui si dirà: Fece bene; fu un benefattore o una benefattrice. Io poi dico ancora che il Signore - nella sua misericordia e nella sua bontà - è Lui il gran pagatore; è Lui che semina le gioie più arcaiche nei cuori di coloro che operano il bene per la maggior gloria sua, e per amore del prossimo.

E penetro con gli occhi della fantasia, in questo momento, nella fredda stanza claustrale. dove la baronessa D'Elia abitualmente trascorre le ore della sua giornata. Nessuna festa, nessuna mondantà, nessun clamore o sfarzo della vita l'attrae; ma oggi, nella silenziosa stanza, ai piedi del grande Crocifisso, Ella palpita di gioia purissima, perchè il più grande dei suoi desiderii, dei suoi ideali è compiuto, prima di chiudere per sempre gli occhi d'una vita, intessuta di dolori e di disinganni. Nè il paese era giusto che avesse fatto passare questo solenne avvenimento, senza che venisse ricordato modestamente, anche

.....
Casarano Caso

.....
www.carusa.it

.....
www.c

per fare intendere che l'animo grato di tutti, nel giorno dell'inaugurazione della nuova parrocchia, si ricordava della fondatrice, additandola come una delle più dolci figure femminili, che hanno diritto alla riconoscenza dei posteri. Ecco perchè dettai quella iscrizione che voi leggete, incisa nel marmo, all'entrata di questo tempio. La lapide ricorda l'avvenimento senza adulazioni e senza orpelli. Qualche pietoso — tra la folla dei fedeli — certamente ci sarà che, leggendo quell'iscrizione, ricorderà la baronessa D'Elia, quando Ella non sarà più, rivolgendo per l'anima sua una preghiera, e apprenderà che se nella vita è tutto caduco, tutto è vano, tutto si evapora nel nulla, pure l'esempio radioso delle virtù permane, e a quello — più di ogni altra cosa — bisogna mirare. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa, che vince la tempesta dei sensi e dei piaceri, per vedere solamente l'anima immortale, che soffre e si purifica, è il più bel testimonio per le dottrine che l'hanno educato, è una prova che queste non mancano

mai alle aspirazioni più ardenti e ingegnose della carità universale.

Per questo, Ill.mo signor Podestà e popolo di Casarano, ho l'onore di consegnarvi, a nome di mia suocera, baronessa Olimpia D'Elia questa nuova Parrocchia, che certamente è un lustro ed un nuovo titolo d'orgoglio per il vostro paese, perchè testimonia un nuovo trionfo della religione cristiana, e della bontà del cuore. Voi ne sarete certamente fieri custodi e difensori, così come furono gli ottocento otrantini, che preferirono piegare il capo al ceppo del turco tracotante, e bagnare del loro sangue purissimo il colle della Minerva, invece di rinnegare la loro fede, e il sacro tempio dei padri loro. Cominciai coll'evocare le parole fatidiche di un eroe dell'Artide; mi piace di conchiudere con le parole di Giuseppe Giusti:

« La dottrina spesso è una vana su-
« pellettile che poco ci serve agli usi della
« vita, e della quale per lo più si fa pompa
« nei giorni di gala, come dei tappeti, e
« delle posate d'argento. Ma la bontà è

« un utensile di prima necessità che dob-
« biamo aver tra mano ogni ora, ogni mo-
« mento. Senza uomini dotti il mondo po-
« trebbe andare innanzi benissimo, senza
« uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovver-
« tita ». E sia lode, alla dama nobilissima
che superando tutti gli ostacoli e le diffi-
coltà volle vincere, e vinse; volle un trionfo
della fede e l'ebbe; volle che nel firma-
mento d'azzurro e di sole, alta fiammeg-
giasse la Croce, e il segno del perdono e
della redenzione si levò nel cielo:

*Quando del bronzo col temuto suono
La memoria dell'uomo è dileguata
E d'un fiore campestre il facil dono
Pur si niega alla pietra illacrimata
Tu, o Croce, tu non lasci in abbandono
Quella pietra dall'uomo abbandonata,
Tu che di nomi vanitosi ignara
Benedici ogni culla ed ogni bara!*

Leonardo Pispico

Lecce, 3 agosto 1928 A. VI.